

Sport in tv

CICLISMO: Tirreno-Adriatico Raitre ore 16.00
PATTINAGGIO SU GHIACCIO: Campionati Mondiali Tmc, ore 20.35
CALCIO: Coppa Italia, Lazio-Juventus Raiuno, ore 20.45
CALCIO: Speciale Coppa Italia Raiuno, ore 23.00
VOLLEY: Cuneo Ravenna Raiuno, ore 23.15

ELZEVIRO

Quell'atleta fuori dai cancelli della scuola

SANDRO ONOFRI

RIPENSANDO al caso di Raffaele Damiano. Un ragazzo di quattordici anni, bravo a giocare a pallone, viene segnalato dalla squadra del suo paese in provincia di Salerno agli osservatori della Sampdoria. I talent-scout scendono in Campania, considerano interessanti le sue qualità, acquistano il suo cartellino, e lo portano in Liguria. Per il ragazzino è l'inizio di un sogno che dura qualche mese e che finirà come sappiamo tutti, con una ginocchiata presa alla milza durante un incidente di gioco, che lo porterà alla morte nel giro di pochi, lunghissimi mesi di agonia. Ma facciamo finta che il breve sogno di Raffaele non si sia interrotto in modo così tragico, immaginiamoci che la sorte non si sia accanita contro di lui così perfidamente. Avremmo un ragazzo in età evolutiva che vive da solo a centinaia di chilometri di distanza dalla famiglia, dai compagni di infanzia, e già alle prese con ansie di successo, con quelle derivanti dalle aspettative dei familiari e di quanti su di lui hanno investito, che gli stanno col fiato addosso per controllare che faccia la vita giusta, che segua una giusta alimentazione. Che, proprio nel periodo della vita in cui il bisogno di conoscenza si fa più famelico e onnivoro, lui pieghi invece la sua esistenza tutta, per intero, alle esigenze della carriera. Gli adulti sono sempre molto distratti riguardo alle solitudini dei giovani. Si accorgono che qualcosa non ha funzionato solo quando quel mondo perfetto che gli hanno costruito intorno comincia a impazzire a causa di un imprevedibile, e più o meno consapevole, ribellione del ragazzo (ingratitudine, la si chiama spesso, o incoscienza). È accaduto con Jennifer Capriati, per esempio. La ragazzina prodigo del tennis americano, vincitrice delle Olimpiadi, circondata dalla ricchezza, dagli sponsor, dai microfoni e dai tacchini degli ammiratori in cerca di autografi, un bel giorno si fa beccare a rubare un anello di bigiotteria, e un altro a partecipare in una camera di motel a un droga party a base di crack.

ETUTTO SOMMATO è accaduto anche con Maradona, altro adolescente passato nel giro di pochi anni dalla miseria più nera alla ricchezza più staccata. E quanti sono invece i ragazzi che, al contrario della Capriati e di Maradona, hanno investito la propria gioventù per niente? Quanti, dopo anni di sacrifici, sogni e solitudini, sono stati costretti a rimettere i piedi per terra? Io me la immagino quella delusione che uncinca lo stomaco, la fiducia che diventa indifferenza, i silenzi che rispondono alle domande di rassicurazione. Per farla breve: non riesco a capire per quale motivo l'attività sportiva, così importante per l'evoluzione della personalità, debba essere affidata esclusivamente a strutture private e non alla scuola. La scuola continua a stare fermamente lì dove i giovani non sono: è un paradosso ossessionante e, a quanto pare, inattuabile. Eppure non dovrebbe essere molto difficile: i campionati allievi e juniores (o come si chiamano adesso) invece che fra squadre di quartiere guidate da tecnici improvvisati, dovrebbero svolgersi tra squadre di scuole diverse, nelle quali i ragazzi siano seguiti da persone preparate non solo da un punto di vista fisico e tecnico, ma anche da quello psicopedagogico. Sarebbe la cosa più logica: la scuola dovrebbe fare entrare dentro i suoi cancelli un'attività, il calcio, che fa parte della vita dei nostri ragazzi. E di loro dovrebbe prendersi cura, educandoli alla conoscenza delle proprie capacità, all'agonismo, alla rivalità, alla vita di gruppo, insegnando loro a gestire aspettative e sogni, sdrammatizzando le contrapposizioni. Immagino che un'innovazione del genere abbia un costo, anche se non sono in grado di quantificarlo. Ma anche la situazione attuale ce l'ha. E come sappiamo tutti, è molto caro.

IL CASO BARONCHELLI. La Digos interroga «Nerone». Patron Corioni: «Il questore sapeva»



Ultras allo stadio

Daniela Segre

Ultras Brescia: «Così beffavamo la Polizia»

Gigi Corioni, presidente del Brescia, accusa: «Il questore sapeva che allo stadio veniva anche Nerone, il tifoso diffidato». Intanto, l'ultra (che ha confessato di aver minacciato i genitori di Baronchelli) è stato interrogato dalla Digos.

DAL NOSTRO INVIATO
SANDRO CECARELLI

BRESCIA. Due ragazzi in motorino, tre pensionati, qualche passante che dà un'occhiata incuriosita e poi se ne va. Nessun altro. Chi si aspetta una gran ressa davanti ai cancelli di Campo Marte, il centro sportivo dove si allena il Brescia, rimane deluso. Uno dei tre pensionati, il più ciarliero, ammicca: «Perché cosa credeva? La città è così: della squadra se ne fotte. Se vince bene, altrimenti va per la sua strada. E allo stadio restano un centinaio di pazzi che ci fanno finire sui giornali. Botte, coltellate, e ora minacce di morte ai giocatori. Proprio Baronchelli, un buono come

il pane». Sono le due del pomeriggio. C'è un bel sole a Brescia, di quelli che ti invogliano a lasciar giù la macchina. In corso Garibaldi, tra le vetrine che annunciano saldi strepitosi, si aggirano solo gli studenti. Coppie in mano. Della storia di Baronchelli non sanno quasi nulla. «Minacce? Boh, cazzi loro, allo stadio si menano sempre». Il calcio - dice un ragazzo con un codino lunghissimo - mi ha un po' stufato. Poi con l'aria che tira. Anche nei bar si parla d'altro. La lira che crolla, Berlusconi che minaccia, il lavoro che

non si trova. «Settimana del fungo porcino» si legge in una vetrina di via Mameli. «In qualche modo bisogna pur consolarsi» sghignazza un impiegato del tribunale. Giuseppe Baronchelli, alle 14.27 arriva al campo con Gigi Mairredi. Non ha voglia di parlare e s'infila subito nello spogliatoio. «Meglio evitare altri equivoci» spiega Giorgio Piccioni, l'addetto stampa. «Cosa deve dire ancora? Non innesciamo altre tensioni. Anche con gli ultras sarebbe meglio farla finita. Un piccolo incidente diventa un "caso". Perché dobbiamo fargli da cassa di risonanza?». I giocatori ripetono lo stesso ritornello: solidarietà. Solo uno, Stefano Bonometti, aggiunge: «È un clima assurdo. Ormai i criminali siamo noi. Se passeggiare in centro diventa un problema, non ci siamo più. Dobbiamo star chiusi in casa. Solidarietà, ma nessun comunicato ufficiale dei giocatori. L'avevano annunciato. Un comunicato per raccontare tutti gli episodi di piccola e grande violenza accaduti quest'anno. Ma la società non è d'accordo: meglio lasciar perdere, stemperare, chiudere un occhio.

La confessione di D'Amico: «Forse ho esagerato»

Si chiama Gianfranco D'Amico, ha 27 anni, due figli e una moglie. Fa il tipografo, ma il suo vero lavoro è fare l'ultra. Ecco un estratto di una sua demenziale e agghiacciante intervista-confessione: «I genitori di Baronchelli ho detto che avrei bruciato il negozio e fatto qualcosa al figlio». «Ce l'ho con lui perché, essendo di Brescia, deve dare l'anima per la squadra». E poi, qualche parola sul futuro da ultra: «Tra pochi giorni il nostro gruppo si scioglierà. Tutti i capi sono stati diffidati. Entriamo in clandestinità ma tra un anno torneremo più arabiati di prima». «Ho minacciato di morte Baronchelli, e forse è stata un'esagerazione». Sono pentito perché queste frasi le ho dette ai genitori. Per me lui ha parlato, dando alla polizia i nomi dei responsabili di un'aggressione avvenuta dicembre.



Giuseppe Baronchelli F. Lucini/Ap

Chiudere un occhio, far finta di nulla. Gigi Corioni, il presidente, però non si defila. «Ho letto le dichiarazioni di quel pazzo, "Nerone", che è andato a casa dei genitori di Baronchelli a minacciarli. È terrificante. Ma la cosa assurda è che questo ultra, pur essendo diffidato, ha continuato ogni domenica ad andare allo stadio. E nessuno lo fermava. Un sacco di volte l'ho detto al questore. Niente, lui rispondeva che non era vero. Questi sono dei matti. Però non dobbiamo contenderci con la gente perbene, quella che domenica scorsa è andata via dallo stadio. Gli esaltati sono una cinquantina. Sgomoliamo quelli, il problema è risolto. In passato la polizia non aveva strumenti per intervenire. Ora con il decreto Maroni può farlo. Io spero che si aggiusti tutto anche se, dico la verità, ne ho le tasche piene. Qualcuno vuol comprare il Brescia? Bene, si faccia avanti, glielo vendo subito. Certo, così non posso mollare la squadra. Una cosa, però, ci tengo a dire: io non ho mai dato né soldi, né biglietti a questa gente. Qualche volta ho cercato di parlare, di av-

Omicidio Spagnolo: manette per un altro milanista

Si chiama Pierluigi Varese, ha 22 anni, è milanese e milanista, ed è stato arrestato ieri mattina dai uomini della Digos di Genova. Dopo l'accogliatore Simone Barbaglio, il commercialista-chirurgo leader delle Brigate rosse, Carlo Giacomini, e i due ultras del Grifone Giordano Conti e Luca Vincenti, Varese è il quinto tifoso a finire in carcere per la domenica di violenze attorno allo stadio di Marassi costata la vita, alla fine di gennaio, al genovese Vincenzo «Claudio» Spagnolo. L'ordine di custodia cautelativa a suo carico parla di rissa aggravata e lesioni personali. Secondo gli inquirenti, infatti, Varese non solo avrebbe partecipato, insieme a Simone Barbaglio e ad altri giovani rossoneri, agli scontri culminati nell'uccisione di Spagnolo; ma anche, in prima persona, armato di una cintura con fibbia metallica, sarebbe responsabile del ferimento di un altro rossoblu, che dovette ricorrere alle cure dei medici di San Martino e fu dimesso con prognosi di otto giorni. Complessivamente - tra arresti e denunce - sono ora più di trenta i tifosi nei guai per i fatti del 29 gennaio; ma le indagini sono tutt'altro che concluse e, grazie all'ausilio delle foto e dei filmati acquisiti dagli investigatori, non si escludono altri arresti.

viare un discorso, ma non è servito a nulla». Porte chiuse. Nello spogliatoio si svolge una breve riunione. La parola d'ordine è dimenticare, andare avanti. Gli ultras? Ci penseranno polizia e carabinieri. «Io sono un allenatore» dice Mairredi. «Devo fare il mio mestiere, pensare alle ripercussioni psicologiche che potrebbero derivare da questi incidenti. Baronchelli? È un ragazzo forte, che saprà reagire. Lui deve guardare al futuro. Questi episodi sono come le delusioni amorose: servono a costruire il carattere. Comunque, non è vero che non l'ho fatto giocare perché sabato sera quel malto è venuto in albergo. Ho preferito un'altra soluzione, tutto lì. Domenica prossima Baronchelli tornerà in campo regolarmente. Altro non mi sento di dire. Io tifavo per il Brescia, ma in modo diverso. Lo seguivo in tutto per tutto, anche quando era ultimo. Mi piacerebbe che facessero così tutti i tifosi. Invece... Questa gente, comunque, deve ringraziare Corioni. Se non ci fosse lui, qui sarebbe il deserto. Dei Moratti o dei Berlusconi all'orizzonte non se ne vedono». Ma ecco il «mattino», il famoso «Nerone», l'ultra che in una allucinata intervista alla «Gazzetta dello Sport» ha confermato di essere andato domenica sera a casa dei genitori di Baronchelli per minacciarli: fuoco al negozio e botte ai figli. Ieri ha fatto una «jave» rettificata. Chiamato nel pomeriggio dalla Digos a testimoniare sugli incidenti di Brescia-Roma, Gianfranco D'Amico ha negato di aver visto le aggressioni e, soprattutto, di sapere i motivi dell'attacco. In precedenza, a casa sua, dove abita con la moglie Simona e con i due figli, si era dichiarato pentito del suo gesto: «Ho sbagliato, e vorrei rimediare regalando un mazzo di fiori alla mamma di Baronchelli. A lui chiederò scusa anche se in realtà non gli avrei fatto nulla di male». Ha poi raccontato di essere già stato diffidato dalla polizia. «Sì, ma io me ne sono sempre fregato. Allo stadio ci andavo lo stesso. Bastava camuffarsi in qualche modo. Una barba, una sciarpa, e tanti saluti. Il tifo è una passione troppo forte per me».

La Fifa e l'Uefa intervengono sulla violenza negli stadi. Parlano Blatter e Aigner

«Non tocca a noi l'ordine pubblico»

GINEVRA. La recente ondata di violenza negli stadi è al centro delle preoccupazioni delle massime autorità calcistiche mondiali. Infatti sia il segretario generale della Fifa, Joseph Blatter, sia quello dell'Uefa, Gerhard Aigner hanno dedicato gli editoriali degli ultimi bollettini di informazione dei loro organismi (rispettivamente «Fifa news» e «Uefa flash») a questo tema. Tuttavia, prospettano soluzioni diverse: per Blatter la violenza è essenzialmente un fatto di ordine pubblico, Aigner ritiene che il mondo del calcio, cambiando atteggiamento, possa migliorare la situazione. «Il nostro sport - scrive Blatter - è stato al centro di severe critiche dopo gli atti di violenza durante l'amichevole Eire-Inghilterra e la morte di due giovani, i quali, a Genova e Parigi, hanno pagato con la vita la loro passione per il calcio. Subito le federazioni nazionali ed i club sono stati messi sul ban-

co di accusa al posto dei turbolenti e degli assassini. Una situazione ingiusta secondo Blatter, in quanto sia la Fifa, sia le Federazioni e le società hanno compiuto notevoli sforzi per educare i giovani calciatori e pensare alla sicurezza negli stadi. «Non si può danneggiare il calcio - continua Blatter - imponendogli doveri che competono unicamente allo Stato. Bisogna ancora una volta ricordare che la violenza non è una componente del calcio ma una conseguenza delle tensioni ed incertezze delle nostre società». Pur essendo d'accordo con Blatter che «lo sport ed il calcio non sono generatori ma vittime della violenza, fenomeno di società», Aigner ritiene che questa constatazione non basta. «Il calcio può e deve immediatamente fornire un esempio positivo», afferma il segretario generale dell'Uefa, citando ad esempio l'Italia per aver interrotto tutte le ma-

nifestazioni sportive per una domenica in segno di lutto per l'assassinio di Vincenzo Spagnolo. «Quando tutti i giocatori rispetteranno arbitro, avversari e pubblico - scrive - quando tutti i dirigenti eviteranno le dichiarazioni clamorose, quando il vocabolario di stampa guerriero sarà bandito dai commenti dei mezzi di informazione, quando i tifosi incoraggeranno i loro giocatori invece di fischiare gli avversari, gli stadi saranno veramente dei luoghi di festa». E, secondo Aigner, forse così gli impianti di gioco «non attireranno più quegli elementi estranei allo sport che utilizzano i raduni di massa per sfogarsi mantenendo l'anonimato ma beneficiando della forza mediatica del calcio». Aigner conclude ammettendo che questa sua visione è forse utopistica. «Ma - precisa - il calcio non ha nulla da perdere seguendo questa via e il rispetto delle decisioni arbi-

trali potrebbe rappresentare la prima tappa nella giusta direzione». Un tema e un obiettivo uguale da raggiungere ma i punti di vista di Blatter e Aigner, insomma, sono completamente differenti, e gli organi di informazione di Uefa e Fifa hanno - naturalmente - subito una scrematura nei toni e nei metodi. Fra i bene informati, c'è chi sostiene che il tema della «violenza nel calcio» abbia dato vita ad un'accesa discussione, sfociata, appunto in due differenti articoli dal contenuto apparentemente simile ma profondamente diversi fra di loro. Già in altre occasioni Blatter e Aigner (sugli stessi temi) si erano trovati in disaccordo sui metodi per raggiungere una soluzione ma stavolta il tema del contendere è di quelli importanti: la violenza negli stadi. Per questo nessuno scontro frontale ma soltanto una diversità di punti di vista. Che non è poco.

Calcio/Argentina

Esplode colpi di pistola sui tifosi avversari Per errore uccide un amico

BUENOS AIRES. Ancora sangue intorno al mondo del calcio sudamericano, ancora una volta in Argentina. Durante la consegna dei premi di un torneo di calcio tra quartieri della città di Rosario, un giovane, apparentemente ubriaco, ha aperto il fuoco con una pistola contro i tifosi uccidendo un uomo di 33 anni e ferendo altre quattro persone. Il tragico episodio è avvenuto ieri sera nel campo di calcio del club Garibaldi e l'omicida, identificato come «El Tacá Ramirez», non è stato ancora arrestato. Secondo fonti della polizia, l'assassino è entrato sul campo di calcio a bordo di una moto gridando «do» sono quelli de "El Puente"?». La squadra del quartiere avversario del suo, il Centeno. Ramirez però ha sbagliato gruppo aprendo il

fuoco contro i tifosi della sua stessa squadra. La vittima, Marcelo Arroyo, colpito da una pallottola al cuore, era - tra l'altro - pure un suo amico. Non si placa, dunque, la «guerra» dello sport in Sudamerica. Tempo fa, in Brasile stavolta, un gruppo di tifosi carioca, prima di un incontro di calcio, aveva aperto il fuoco in una metropolitana creando panico e morti. Il tutto perché un ragazzo aveva alla collo una sciarpa coi colori della squadra avversaria a quella degli assassini. In Brasile, Pele, ministro dello sport aveva anche pensato al «modello italiano», ossia: fermare i campionati. Poi ha cambiato idea, in terra di Brasile tutto è rimasto immutato. Di nuovo c'è soltanto un dibattito generale sulla funzione dello sport nella società civile.